

Gerard Manley Hopkins

The Wreck of the Deutschland

Edited by Nanni Cagnone

LE MILIEU

© 1988 Coliseum Editore

© 2008 Nanni Cagnone

All Rights Reserved

Per l'articolo del 'Times',

© 1988 Times Newspapers Limited, London.

Per le due tavole inserite nel volume,

© 1988 The Illustrated London News, London.

Prima edizione, maggio 1988.

ISBN 88-7764-014-6

INDICE

| | |
|---|----|
| Nanni Cagnone: <i>Risposta al 'Deutschland'</i> | 5 |
| Gerard Manley Hopkins: <i>The Wreck of the Deutschland</i> | 21 |
| 'The Loss of the Deutschland' | 93 |
| 'La perdita del Deutschland' | 97 |

Nanni Cagnone

Risposta al *Deutschland*

Non teniamo con noi lo stesso onore della poesia, e non parliamo la stessa lingua. La poesia è la salvezza erotica delle cose: le conosce come non-finite e ne prosegue il desiderio. Dunque, è possibile che *respicere finem* e fare poesia siano attività incompatibili. Nel primo caso, un senso ci precede (siamo attesi); nel secondo, si confida nella virtualità a tal punto da considerare ‘eventuale’ la cosa percepita.

Anche Søren Kierkegaard (nel *Post-scriptum* alle *Philosophiske Smuler*) dice ardua la condizione del poeta religioso, poiché il *πάθος* della poesia richiede indifferenza etica e amore della ‘possibilità’. Insomma, si dovrà convenire che un titolo irritante come *G.M. Hopkins: Priest and Poet* annuncia, sia pure per equivoco, preoccupazioni non superflue.

Il poeta religioso è un poeta autodistruttivo, costretto a farsi testimone dell’ultimo *τέλος* e a convertire i fatti al senso che li governa. Se è rassegnato al disegno che lo contiene e lo supera, della cosa dovrà preferire la capacità di farsi esempio, eppure dovrà guardarsi dalla sovranaturale solennità di questa cosa, resistendo a non ottenerne un senso prematuro. Essendo oppresso da certezze preliminari, dovrà pur riscuoterle dal testo: probabilmente assisteremo a sostituzioni edificanti e dovremo sopportare qualche esortazione. Se la causa si fa intenzione, o la preferenza pregiudizio, offenderà il movimento che non si deve prevedere, costringendo il testo.

Il poeta, quando è preso da ἐνθουσιασμός, ha in sé un altro dio, e a questo soltanto deve rendere conto. Egli è un credente, non un sacerdote, e infatti – diversamente da quest'ultimo – sarà profano per sempre. D'altra parte, qualora prenda su di sé l'assoluta serietà della poesia, dovrà ancora divenire un credente della propria fede, mentre scrive, poiché – sorpreso dal linguaggio – non potrà ritrovare facilmente, in poesia, ciò che ha trovato altrimenti.

È questo il disordine che la poesia introduce nella religione. Non si passa senza pena dal religioso al sacro.

Rammento Empedocle: «Ma assai travagliato e sospettoso è il passaggio della fede nell'animo umano». Quando si fece sacerdote, Hopkins distrusse col fuoco le poesie giovanili e rinunciò alla *Selbstheit*, rinunciò a scrivere. Non si trattò di un'iniziativa isterica, bensì di una deduzione logica. Ma la gloria segreta della rinuncia è difficile da sopportare: perché il fallimento abbia successo, occorre una fede imperterrita — o si deve essere tanto scaltri da procurarsi un piacere antitetico.

Quando, anni dopo, Hopkins riprese a scrivere, lo fece grazie a una chiamata dall'alto, poiché conviene considerare tale la richiesta dei suoi superiori; obbedendovi, egli poteva obbedire invece al proprio desiderio, divenuto finalmente lecito. Tuttavia gli serviva un'occasione, un'altra forma attenuata di causalità (dichiarò più volte di aver bisogno di stimoli esteriori, come se l'interiorità fosse incompleta). E il naufragio della nave a vapore Deutschland fu senz'altro una buona occasione. Il naufragio è, tradizionalmente, un dramma didattico, messo in scena dalla Provvidenza a edificazione del popolo incerto; inoltre, a naufragare fu una nave moderna, fiduciosa nella storia profana del mondo, e cinque terziarie francescane, esiliate dalle leggi Falck, persero la vita nel disastro; e questo avvenne a

poche miglia dalla protestante costa britannica; infine, si trattò di un naufragio senza affondamento: la nave si era incagliata in un banco di sabbia, e la disgrazia – forse non necessaria – incoraggiava a evocare il destino, o (direbbe William Gerhardie) la «Quinta Colonna di Dio».

A quel tempo, i naufragi erano frequenti nel mare del Nord: allora, perché proprio il *Deutschland*? Sappiamo che l'ennesima percezione di una cosa comune può offrire una rivelazione: von Frankenberg, il biografo di Jacob Böhme, racconta che quando questi aveva venticinque anni «venne toccato dalla luce divina per la visione improvvisa di un vaso di peltro e del suo amabile, lieto splendore». Il naufragio del *Deutschland* procura a Hopkins una commozione speciale. A giudicare dalle testimonianze, si direbbe che a colpirlo sia stato, ancor più della sorte delle cinque suore, il grido della «tall nun» invocante Cristo: atto senz'altro decoroso, ma niente di più.

Invero, per la svalutazione cristiana della tragicità della morte, il *Deutschland* dovrebbe essere un idillio, dato che ci fa assistere a una definitiva riunione di amanti (a meno che, se è vero che la Redenzione non è somatica e anima e corpo vengono separati nella morte, non si debbano ripetere le parole di Böhme: «uno spinto senza corpo è grezzo, e non conosce sé stesso»). Invece, è impostato come un dramma, e io stento a capirne la ragione. Che cosa impedisce di considerare le suore come le semplici vittime di un comune naufragio? E perché trasformarle in martiri? Per eccesso di zelo o perversione agiografica? Come può una morte per mare – sia pure consecutiva a un ingiusto esilio, causato da intolleranza religiosa – venir intesa come imitazione di Cristo? L'accelerazione-anticipazione della morte non dovrebbe apparire piuttosto come un miracolo? E perché mai il grido dell'alta suora dovrebbe valere più di quel-

l'altro grido ('Mamma!') di una gran quantità di morenti?—invocazione non ingenua, se contiene una pretesa di rinascita.

Piú fortunato Voltaire: Candide, la cui nave va ironicamente a fondo quando è ormai in vista il porto di Lisbona, deve assistere all'oltraggiosa morte dell'anabattista Jacques («le bon Jacques», come il «brave sailor» del Deutschland e del *Deutschland*, XVI.3), però riceve una certa consolazione dalle premure filosofiche del dottor Pangloss; ma egli non è qui a persuadere Hopkins che la rada di Lisbona è stata creata «exprès» perché Jacques vi affoghi.

Dopo tutto, può darsi che non si tratti di un naufragio, bensí di una battaglia navale, e che il dramma che vi si agita sia quello dell'insopportabilità e irraggiungibilità della fede. Che si debba finire col dire: *Il naufragio dell'Hopkins?*

Il sospetto d'ingiustizia che sempre segue alla morte dei giusti riapre la questione della teodicea e del male, e favorisce il ritorno della depressione del credente, uomo senza scampo, doppiamente superato: dal Vero e dal Reale (Albert Caraco parla, non a torto, del pessimismo congenito delle religioni rivelate). Se s'introduce una gerarchia nelle cause, può accadere che quella tra esse suprema nasconda le altre, e il tempo cosí si faccia ellittico—nient'altro che giorni intercalari tra un porto natale e un cielo-porto ('haven' e 'heaven-haven' (xxv.3)). Ma, quando s'incontra una di quelle cause già sottomesse alla Gran Causa, essa cosa vale? È causa venuta dal caso oppure è derivata da volontà e qualcuno l'ha voluta come causa? Essa è bene oppure è male? E, qualora si entifichino bene e male, è da Satana che proviene, o da Dio? La vecchia questione, se il male sia non-essere oppure dipenda da una dualità interna all'essere, si è risolta solo superficialmente—sul piano storico.

Filone di Alessandria dice che le due prime Potenze del-

l'Essere – quella Benefattrice, che è chiamata Dio, e quella Punitrice, che vien detta Signore – si eguagliano. Che il Signore sia (e non per affinità semantica) il «mastering God» (I.I) di Hopkins? Forse, per lui come per Böhme, «mondo della luce e mondo della tenebra compongono *una sola sfera* e Dio è unico come luce e tenebra, bene e male, cielo e inferno, eternità e tempo» (Rubina Giorgi), e la creazione esprime sia l'amore sia la collera di Dio, che è il padrone dell'inferno, pericolosamente prossimo a Satana.

Comunque sia, il naufragio può essere inteso come lo scenario di un duello tra anima e Dio (duello ove i contendenti finiranno col darsi gloria reciproca), e la morte delle suore può disporsi a essere un'immolazione; anche se le vittime desistessero dal proprio sguardo per imitare lo sguardo presunto e incomprensibile di Dio, che promette di volgere poi in beatitudine la dolorosa primizia, questa sarebbe obbedienza – e l'obbedienza non è forse una forma di rassegnata delusione?

Benché sia piuttosto arbitrario, mi sono trovato a leggere il *Deutschland* non diversamente da come ho letto il *Libro di Giobbe*. Talune asserzioni di Giobbe – «Non serve a niente piacere a Dio», «Ha fatto di me il suo bersaglio», «Un uomo perfetto si batterebbe con lui», ecc. – si direbbero adatte ai sentimenti di Hopkins. In verità, il *surrender*, colui che si affida, si consegna del tutto a Dio (o a un più comune amante), prima o poi dovrà esclamare: «Dio! Dio! Perché mi hai abbandonato?». Anche qui, come nel *Libro di Giobbe*, ci si sforza specialmente di salvare la relazione con Dio, per quanto penosa possa essere, e necessariamente di odio-amore, la questione profonda essendo sempre nella difficoltà di sostenere la grave disparità – l'abisso – che li separa. Scopo del duello è tenere in vita entrambi i contendenti, offrendo prove della loro rassomi-

gianza: renderli infine commensurabili. In questo senso, piú fortunato Hopkins, che può insistere su Cristo, unico tramite, a cui si deve la correzione dell'inaccessibilità divina. Cristo, in cui si ricapitola il creato, «hero» (xxxv.7), Dio piú simile agli dèi, vergine maschile, che divorò la nostra morte per togliere a Satana la forza; per lui, inviato affinché ci parlasse del luogo e del riposo dal quale veniva, si fa ritorno al Padre, si torna dalla dolorosa processione nel mondo, e lo si fa *in statu victimali*.

Nel *Trattato Tripartito*, si legge che il Figlio è la Redenzione, la via verso il Padre incomprendibile, e che la Redenzione è penetrazione fino al silenzioso, ove non c'è bisogno piú di voce né di conoscenza. La Redenzione è il necessario viaggio di ritorno, poiché tutto ciò che era fuori del Padre (anche il Figlio, il *salvator salvatus* della Γνώσις) era incompleto; la pienezza, il πλήρωμα, richiede che si torni. Anche il Deutschland, naufragando, va verso il ritorno, se la morte della creatura è essa stessa una redenzione, qualora l'ultima parola sia favorevole a Dio.

L'utilità del naufragio consiste in questo: esso ricorda la fondamentale doppiezza di Dio e insegna che si deve temerle tanto la collera quanto la misericordia. In ogni caso, l'intensità di Dio è una malattia per l'uomo; eppure, Egli continua a commuoverci verso di sé, e – benché ci pretenda come suoi – sta a noi rispondere alla sua pretesa, corrispondendo alla chiamata della Grazia. La sola attività umana è quella della risposta: impietoso, Egli non vuole salvarci senza di noi, che dobbiamo completarci nell'assenso; l'uomo patisce la scelta di Dio e, ciò nonostante, deve agire la sua risposta, il suo 'counterstress'. Non è diverso il mistero dell'ἔργος. Dio ci vuole, però ci getta alle cose, ci abbandona – e ci peserà, infine. Quale arte possiede la creatura per reggere a un simile urto? L'insolente, malandata

creatura potrà soltanto meritare il suo premio o il suo castigo, ciò che sta in fondo alla via e la oscura. D'altra parte, un credente deve anzitutto sfuggire al Caso.

Hopkins pensa alla suora, imperterrita mentre egli è trepido, e morente al tempestoso Kentish Knock mentre egli è nella vana quiete di St Beuno. Deve imitarla, e invidiarla anche, se il dubitoso deve invidiare l'impassibile. La suora, diversamente da lui, non si lascia ingannare dall'esperienza: nel Peggio riconosce il Meglio. Ecco ciò che nel naufragio è salvo.

Anime tormentate sono senz'altro attratte da destinazioni sublimi, e dunque possono consegnarsi a una fede, come – essendo infetti – ci si affida a un antibiotico; poi spenderanno ogni risorsa per trovare una certezza a tale fede; affinché sia efficace, dovranno provarla a sé stessi, ma – insieme – non ne sopporteranno l'irrevocabilità. È questo il «carattere impegnativo» della fede, la certezza angosciata di Kierkegaard.

Entro il violento appello di un monologo che espone i pronomi ('thou', 'me'), molte invocazioni del *Deutschland* sono invocazioni verso l'interno, dunque più disperate, e l'apparato teologico che sostiene il discorso non può non svelare ancora una volta la qualità di *ars rhetorica* della teologia. Il movimento generale dell'ode viene accettabilmente descritto da Alan Heuser come «affliction / storm, election / aspiration, elevation / rescue»: ma simili elevazioni sono sufficienti? *Il Deutschland* è divenuto ai miei occhi un attore metonimico, che prepara i *Sonnets Of Desolation*.

«Thou art indeed just, Lord, if I contend / With thee; but, sir, so what I plead is just» (74): Hopkins replica Geremia, e la relazione con Dio – la fede – altro non è per lui che il

luogo di una contesa: partita invincibile, chiarore diffuso un giorno e sempre «tenebra sopra l'abisso», tentata conversazione con un Dio che sta dietro la lingua. D'altra parte, «la nostra conversazione è in cielo», aveva scritto Paolo ai Corinzi.

Come Giobbe, Hopkins pensa che Dio pecchi contro di lui, e – come Elihú – cerca intanto tutte le parole che ha in favore di Dio. Il *Libro di Giobbe*, come il *Genesi* e i *Salmi*, non era libro da lasciar leggere a chiunque. Se padre Coleridge e gli altri redattori di 'The Month' indovinarono la disperata, asintotica virtù della fede di Hopkins, allora non fu per l'asperità e le bizzarríe del suo linguaggio che elusero la pubblicazione del *Deutschland*.

Post scriptum

«Invero, mediante la terra noi vediamo la terra». Rammentando queste parole di Empedocle, mi domando quale sia lo sguardo di Hopkins. Egli non potrà vedere soltanto la terra, poiché da essa riceve notizie di Dio; la terra si fa sovrabbondante, e la percezione si sforza verso il limite estremo del futuro; oltre sé stessa, la cosa prende allora una forma prospettica, secondo l'accordo – o disaccordo – fra terra e cielo.

Tuttavia, non è questo doppio sguardo, questo strabismo, a caratterizzare la visione di Hopkins: egli sembra dividere con Jacob Böhme la convinzione di una *signatura rerum* che implica una teofanía e trasforma dunque la cosa in un oggetto intermedio, in un Paraclito, la cui bellezza non è dissimile dalla «pulchritudo adhaerens» di Kant, bellezza sottomessa a un fine. La conoscenza è vana se non raggiunge la *signatura* che esprime l'essenza: benché nascosta, es-

sa è destinata a mostrarsi, poiché è profondità ma di una forma: è – con le parole di Böhme – «forma che desta un'altra forma».

Oltre la somiglianza della cosa alla cosa veduta, per cui si può dire 'tramonto' verso una certa qualità del cielo, Hopkins riconosce nella cosa un'architettura trinitaria: 'inscape', 'instress', 'pitch'. È arduo distinguere il significato di questi termini, affetti da un certo grado di sinonimia e sovente descritti in maniera circolare. Trascurando le possibili fonti filosofiche e le avventure etimologiche di questa nomenclatura, possiamo sostenere che 'inscape' sia la forma interna, forma profonda, essenziale, e – in quanto forma – presenza che si aggiunge alla presenza; mentre 'instress' è forza generante e formante, che sostiene l'essenza individuale e tiene saldo l'inscape. Per la frequente doppiezza del lessico hopkinsiano, 'instress' è sia l'energia inerente al percepito sia il suo effetto energetico su chi percepisce. Diversamente (almeno in parte) da 'inscape', 'instress' ha un valore oggettivo che lo rende irriducibile all'esperienza del soggetto. 'Pitch', infine, analogamente all'«haecceitas» dei *Reportata Parisiensia* di Duns Scoto, è una decisione-determinazione ontologica, una positività che rende effettivo l'essere ed esprime l'intensità dell'individuale. Per Scoto, la forma è anche un atto (come la parola per Wittgenstein), e il reale è sempre individuale: dal fondo delle creature scaturisce urgente una *singolare* energia che chiede di essere riconosciuta. L'insistenza con cui Hopkins ripete 'uniqueness', 'oneness', 'distinctiveness', 'bare self', sembra condurre a una solitudine di singolarità irriducibili, che fanno della propria apparizione quasi un *hapax*. Ed è comprensibile che egli si preoccupi della legatura delle cose singole, perseverando nel dire – d'altra parte – 'bridge' o 'stem of stress' (anche l'uomo, benché gettato nel mon-

do, non può sfuggire alla memoria di Dio: gli è legato sempre—da ‘rope’, da ‘vein’).

L'intensità dell'oggetto annuncia nel visibile una presenza difficile, velatamente violenta, che davvero ha una pretesa sul soggetto. C'è dunque nella cosa un quasi-percepito verso cui ci si sforza, un'ombra interna che ne insidia l'aspetto. Mentre si dispera di penetrare profondo e divenire intimo a ogni cosa, Hopkins ne ammira la forma comune, quella che anche noi possiamo vedere. La sua parola vorrebbe immedesimare tutto quanto: vedere l'invisibile di ciò che appare allo sguardo, vedere ma concepire di vedere, dire il senso necessario della forma.

‘Inscape’, ‘instress’, ‘pitch’: per conoscere qualcosa, se ne deve provare il sentimento, e patire la visione substrata dell'energia generante. Dunque, non si apprende da lontano e sarà necessario essere infedeli all'evidenza. Se si vuole tenere insieme latente e manifesto, virtuale e attuale, ci sarà vicissitudine delle parole, se mai ci sarà una lingua per questo—lingua di concomitanze, lingua conativa. Non è strano che Hopkins abbia aperto il lessico a prestiti e neologismi, e che abbia molto insistito sull'etimologia, la quale promette – sia pure entro una mania – un'origine, quasi un fondamento, e forse fa sperare che ritorni la sacralità della nominazione. Resurrezione difficile: si rischia di non ritrovare l'energia della parola, trovando invece un'archeologia denotativa, ove il nome può diventare – adesso – ostacolo della cosa. Quando si torna molto indietro nella storia, si è turbati dall'oscurità che la precede; si soffre allora il pensiero della cosa senza la parola, della cosa senza di noi, di ciò che Dio nascose nel mondo: illeggibile, il testo sacro.

Hopkins fatica tra un senso già depresso, e insufficiente, e quel ‘sense beyond’ che deve tentare, nascendo nei con-

trari che chiedono l'ossimoro e costretto a parole composte, ansiosamente, mentre gli oggetti ridiventano infine cose senza nome. Nessuna parola potrà riposare in un senso ma dovrà proseguire metamorfosi, senza per questo veramente progredire. Qualunque sia la parola che si elegge, la cosa terrà in sé un sinonimo nascosto (e si sa che i sinonimi sono tali solo in apparenza).

A giudicare dall'affanno e dalla discordia dei commentatori, *The Wreck of the Deutschland* deve ancora essere tradotto in inglese.

Da parte mia, prima d'iniziare il lavoro cercai un paragone: lessi le versioni di Hopkins dal greco e dal latino, insistendo sui versi 88-127 del *Προμηθεύς δεσμώτης*. La fonte è un manoscritto non datato, che forse risale al 1862 e ha un'origine scolastica. Pensai di confrontarlo con una mia versione coetanea, liceale, immaginando che il suo tradurre potesse offrire uno specchio al mio.

Così, vidi che dove io avevo tradotto: «O ètere dio, e venti di rapide ali», egli aveva scritto: «Divinity of air, fleet-feather'd gales»; ma dove io: «Ah! ah! quale suono, / quale confuso odore è volato su me, / spinto da dio o da mortale, oppure mischiato?», egli: «Ah well a day! — / What was that echo caught anigh me, / That scent from breezes breathing by me, / Sped of gods, or mortal sign, / Or half-human, half-divine?»; e dove io: «Ètere sibila di svelti battiti d'ali — / a me tutto che si avvicina è spaventoso», egli: «Whispers of the mid-air stirring / With light pulse of pinions skirring, / And all that comes is fraught to me with fear».

Dunque, Hopkins alternava procedure ellittiche e inclinazioni perifrastiche e non era ossessionato dalla fedeltà. Avevo sperato d'imparare quali servitù e quali libertà avrei

dovuto accettare. Conclusi che preferivo essere piú austero di lui.

«Non ti accorgi di quanto manca alle immagini per essere come le cose di cui sono immagini?»: la domanda di Socrate nel *Cratilo* non può non colpire l'attività dispendiosa di chi si disponga a tradurre poesia, apparentemente tentando sinonimi italiani per le parole inglesi; ma una traduzione sarà un corpo per sempre incoativo (sfiorare e non prendere, raccogliere le forze e non colpire), nella persuasione innocente che all'impossibilità – per il traduttore – di scomparire si aggiunga l'utilità di non farlo, esponendo invece la propria estraneità; poiché traduzione non sarà il testo italiano visibile nelle pagine seguenti, bensì la relazione oscillante-intermittente fra i due testi affrontati. È in tale attrito, in tale incertezza bilingue, che si può imparare l'originale: impararlo ricordando la traduzione.

Comprendere è già tradurre, come è tradurre volgere una musica in danza, ma ci si deve guardare dal produrre, traducendo, una sorta di commento interno, implicito, per riguardo alla propria interpretazione. Dunque, tradurre ciò che il testo dice, e non ciò che (forse) vuole dire, evitando quel senso di ottusa superiorità grazie al quale, riconoscendo una sineddoche – ad esempio 'whorl' (xiv.8) per 'propeller' – si è indotti a dire 'elica' invece che 'vortice', iniziativa accettabile solo quando il tropo appaia entro un modo idiomatico.

Il traduttore deve sciupare i denti in un oggetto del quale esagera la consistenza. Quanto a me, ho preferito questi criteri: diminuire la profusione del testo, accettando sistematicamente d'impoverirlo; non tentare di chiarire in italiano ciò che è oscuro in inglese; difendersi dalla superstizione ansiosa di ripetere allitterazioni, assonanze, consonanze, rime, e svalutare parzialmente le parole chiamate

dalla corrispondenza del suono; non lasciarsi sedurre dai dizionari etimologici e dialettali né dalle spiegazioni fornite da Hopkins stesso.

Preso sovente dal sospetto di non saper leggere, e provando più volte l'infelicità di un vuoto capire, ho cercato di non andare oltre quel che percepivo per dire ciò che pensavo; ho desiderato tenere una posizione fluida e guadagnare una perentorietà, anche ritmica, in una lingua aspra e impaziente. Quando una parola inglese approfitta della sua ambiguità, talvolta ne manifesto l'oscillazione accostando i due significati; naturalmente, ho evitato di farlo quando la loro distanza sarebbe stata enorme in italiano: è il caso (xv.8) di 'shrouds' (sàrtie e sudari): mancando il diritto di dire 'vele' o 'lenzuoli', soltanto un acrobata suicida potrebbe passare dalle sàrtie ai sudari.

Non mi pento dei miei azzardi: 'is drawn down' (xx.7), tradotto con 'si pretende' (ma vi prego di credere che saprei evitare obiezioni facendo di peggio), l'assenza di un 'che' tra il quinto e il sesto verso della xxiv stanza, ecc.

La riproduzione dell'articolo del 'Times', e delle due tavole del 'The Illustrated London News', non indica che si voglia partire dalle cose: serve a non nascondere l'origine apparente del testo e ad accertare l'attività deformante dello sguardo di Hopkins.

Ho voluto sul testo inglese gli *stress marks* che Hopkins segnò con un gesso blu sul manoscritto; egli riteneva che tali notazioni fossero indispensabili all'apprendimento del suo 'sprung rhythm', quell'oscillante irregolarità tra due serie contigue che vogliono convergere, fondata sulla discontinuità radicale tra ciò che è accentato e ciò che non lo è (per cui vale non la quantità assoluta delle sillabe bensì quella delle sole sillabe accentate, e ci viene chiesto di saltellare).

Hopkins mostra la stessa preoccupazione per l'‘intress’ e per l'accento: solo se accentate, se intensificate nella relazione percettiva, le cose accadono a noi e si effettuano in poesia—o potrebbero, entro il sogno di un assorbimento perlinguale del mondo.

**Ringrazio Fredi Chiappelli e John Meddemmen per essersi lasciati assillare dai miei dubbi, mentre traducevo.*

The Wreck of the Deutschland

Il naufragio del Deutschland

*To the
happy memory of five Franciscan nuns
exiles by the Falck Laws
drowned between midnight and morning of
Dec. 7th, 1875*

*Alla
beata memoria di cinque suore francescane
esiliate dalle leggi Falck
annegate tra la mezzanotte e il mattino
del 7 dicembre 1875*

PART THE FIRST. STANZA ONE

Thóu màstering mé
Gòd! gíver of bréath and bréad;
Wórl'd's stránd, swáy of the séa;
Lórd of líving and déad;
Thou hast bóund bónes and véins in me, fástened me flésh,
And áfter it álmòst únmade, whát with dréad,
Thy dóing: and dóst thou tóuch me afrésh?
Óver agáin I féel thy fínger and fínd thée.

PARTE PRIMA. STANZA PRIMA

Tu che me domini
Dio! donatore del soffio e del pane;
Aréna del mondo, impulso del mare;
Dei vivi e dei morti Signore;
Ossa e vene Tu mi hai legato, e fissato la carne,
E l'opera tua – con che terrore – dopo l'hai quasi
Disfatta: e mi colpisci di nuovo?
Quante volte, anche ora, io sento il tuo dito ti trovo.

STANZA TWO

I díd say yés
O at líghtning and láshed ród;
Thou héardst me trúer than tóngue conféss
Thy térror, O Chríst, O Gód;
Thou knówest the wáalls, áltar and hóur and níght:
The swóon of a héart that the swéep and the húrl of thee tród
Hárd dówn with a hórror of héight:
And the mídríff astráin with léaning of, láced with fíre of stréss.

STANZA SECONDA

Sí, io dissi sí
Oh a fulmine e vibrata frusta;
Piú fedele della lingua mi ascoltasti
Ammettere panico di te, o Cristo, o Dio;
Tu conosci i muri e l'altare, l'ora e la notte:
Il deliquio di un cuore che il tuo scagliarti e squassare
Calcarono troppo, giù per l'orribile altezza:
Il prèmito del diaframma, da forza focosa costretto.

STANZA THREE

The frówn of his fáce
Befóre me, the húrde of héll
Behínd, whère, whére was a, whére was a pláce?
I whírled out wíngs thàt spéll
And fléd with a flíng of the héart to the héart of the Hóst.
My héart, but yóu were dóvewinged, I can téll,
Cárrier-wítteð, I am bóld to bóast,
To flásh from the fláme to the fláme then, tówer from the
gráce to the gráce.

STANZA TERZA

Innanzi a me il suo volto
Accigliato, e dietro il precipite
Inferno, dov'era, dove, dov'era riparo?
Fu allora un turbine d'ali
E al cuore dell'Ostia fuggii con un balzo del cuore.
Mio cuore, ma tu fosti alato come colomba, posso ben dirlo,
E con l'intúito del viaggiatore, oso vantarmi,
Sí da balenare da fiamma a fiamma, di grazia in grazia una torre.

STANZA FOUR

I am sóft síft
In an hóurglass—át the wáll
Fást, but míned with a mótion, a dríft,
And it crówds and it cómbes to the fáll;
I stéady as a wáter in a wéll, to a póise, to a páne,
But róped with, always, áll the way dówn from the táll
Félls or flánks of the vóel, a véin
Of the góspel próffer, a préssure, a prínciple, Chríst's gíft.

STANZA QUARTA

Cosa fine io sono, cedevole
In una clessidra— a sua parete
Fissa ma insidiata da un moto, una deriva,
E si accalca e s'increspa alla rovina;
Sto fermo come acqua in un pozzo, in bilico, lastra
Di vetro, ma legata sempre, giù per erti pendii
O fianchi d'arido colle, a una vena
Dell'offerta evangelica, una pressione, un principio, dono
di Cristo.

STANZA FIVE

I kíss my hánd
To the stárs, lóvely-asúnder
Stárlight, wáfting him óut of it; ánd
Glów, glóry in thúnder;
Kíss my hánd to the dáppled-with-dámson wést:
Since, though he is únder the wórl'd's spléndour and wónder,
His mystery múst be instréssed, stréssed;
For I gréet him the dáys I méet him, and bléss when I únderstánd.

STANZA QUINTA

Con la mano, volgo un bacio
Alle stelle, costellata remota
Luce stellare che lo dissemina; e
Splendore, gloria nel tuono;
Con la mano, un bacio al ponente screziato di prugna:
Benché il portento fulgore del mondo egli sostenga,
Deve insistere forza il suo mistero, deve imprimersi;
Perciò lo accolgo se l'incontro, e se comprendo benedico.

STANZA SIX

Nót out of his blíss
Spríngs the stréss félt
Nor fírst from héaven (and féw know thís)
Swíngs the stróke déalt—
Stróke and a stréss that stárs and stórms delíver,
That guílt is húshed by, heárts are flúshed by and mélt—
But it rídes tíme like ríding a ríver
(And hére the fáithful wáver, the fáithless fáble and míss).

STANZA SESTA

Non dalla sua beatitudine
Sprizza sentita la forza
Né dritto dal cielo (e pochi lo sanno)
Guizza il colpo vibrato
– Forza e colpo che astri e tempeste consegnano,
Da cui tacitata è la colpa, i cuori sciolti e lavati –,
Ma essa va sopra il tempo come si sta sopra un fiume
(E qui i fedeli vacillano, infedeli tra favole, a vuoto).

STANZA SEVEN

It dátes from dáy
Of his góing in Gálilée;
Wárm-làid gráve of a wómb-lífe gréy;
Mánger, máiden's knée;
The déense and the dríven Pásson, and fríghtful swéat:
Thénce the dischárgé of it, thére its swélling to be,
Though félt befóre, though in hígh flòod yét—
What nóne would have knówn of it, ónly the héart, being
hárd at báy,

STANZA SETTIMA

A partire dal giorno
Del suo passaggio in Galilea;
Tomba tenuta calda di una vita d'utero grigia;
Mangiatoia, ginocchio di vergine;
La fitta sospinta Passione, e atroce sudore:
Quindi il suo riversarsi, la sua piena futura,
Benché avanti sentita, tuttora benché straripante—
Quel che nessuno avrebbe compreso, il cuore soltanto, ormai
alle strette, allo stremo,

STANZA EIGHT

Is óut with it! Óh,
We lásh with the bést or wórst
Wòrd lást! How a lúsh-kept plúsh-capped slóe
Wíll, móuthed to flésh-búrst,
Gúsh!—flúsh the man, the béing with it, sóur or swéet,
Brím, in a flash, fúll!—Híther then, lást or fírst,
To héro of Cálvary, Chríst, 's féet—
Néver ask if méaning it, wánting it, wárned of it—mén gó.

STANZA OTTAVA

Lo svela lo riconosce! Oh,
Con la migliore, o peggiore, parola ultima
Noi ci sferziamo! Così la prúgnola ancora succosa,
Cappuccio felpato, morsa finché la polpa scoppia,
Sprizzerà! — inonderà l'uomo, dell'essere suo, aspro o dolce,
Colmo in un attimo, pieno! — Per di qua, allora, presto
O tardi, all'eroe del Calvario, Cristo, ai suoi piedi
– Che importa se coscienti, volenti, avvertiti –, gli uomini vanno.

STANZA NINE

Be adóred among mén,
Gód, thrèe-núnumberèd fórm;
Wríng thy rébel, dógged in dén,
Man's málice, with wrécking and stórm.
Beyónd sáying swéet, pàst télling of tóngue,
Thou art líghtning and lóve, I fóund it, a wínter and wárm;
Fáther and fónidler of héart thou hast wrúng;
Hást thy dárk descéding and móst art mérciful thén.

STANZA NONA

Adorato sii tra gli uomini,
Dio, trinumere forma;
Torci il tuo ribelle, cocciuto nella tana,
L'umana malignità, con naufragio e tempesta.
Dolce oltre ogni dire, al di là del proferire della lingua,
Tu sei fulmine e amore, ho constatato, gelo e calore;
Carezzevole padre del cuore che avevi strizzato;
Tu che scendi tua tenebra, e allora sei piú pietoso.

STANZA TEN

With an ánvil-díng
And with fíre in him fóрге thy wíll
Or ráther, ráther then, stéaling as Spríng
Through him, mélt him but máster him stíll:
Whéther at ónce, as ónce at a crásh Pául,
Or as Áustin, a língering-óut swéet skíll,
Make mércy in áll of us, óut of us áll
Mástery, bút be adóred, bút be adóred Kíng.

STANZA DECIMA

Con frastuono d'incudine
E fuoco, foggialo al tuo volere, o piuttosto,
Sì piuttosto, insinuandoti tra lui da primavera,
Struggilo ma padroneggialo: o d'un tratto,
Come Paolo una volta di schianto,
O come Agostino, con arte dolce indugiante,
Esercità pietà su noi tutti, su noi tutti
Dominio, ma sii adorato, Sovrano sii, adorato.

PART THE SECOND. STANZA ELEVEN

‘Sòme fínd me a swórd; sòme
The flánge and the ráil; fláme,
Fáng, or flóod’ goes Déath on drúm,
And stórms búgle his fáme.
But wé dréam we are róoted in éarth—Dúst!
Flèsh fálls within síght of us, wé, though our flówer the sáme,
Wáve with the méadow, forgét that thèrè múst
The sóur scý the crínge, and the bléar sháre cóme.

PARTE SECONDA. STANZA UNDICESIMA

«Chi trova me in una spada; chi
Nel cerchio di ruota che deraglia; fiamma
Zanna o diluvio» prèdica Morte sul tamburo,
E sono trombe di sua gloria le tempeste.
E noi, che ci sogniamo radicati nella terra—Polvere!
Rovina sotto gli occhi la carne, e noi, benché altrettanto sia
Del nostro fiore, ondeggiamo col prato, smemorati
Che qui deve piegarsi l'aspra falce, e offuscato il vomere viene.

STANZA TWELVE

On Sáaturday sáiled from Brémen,
Américan-óutward-bóund,
Take séttler and séamen, tell mén with wómen,
Twò húndred sóuls in the róund—
O Fáther, not únder thy féathers nor éver as guéssing
The góal was a shóal, of a fóurth the dóom to be drówned;
Yet díd the dárk síde of the báy of thy bléssing
Not váult them, the míllion of róunds of thy mércy not réeve
even thém in?

STANZA DODICESIMA

Salparono da Brema un sabato,
Diretti in America; considerando
Coloni e marinai, contando uomini e donne,
Forse duecento anime—
Non sotto le tue penne, Padre, e ignare che banco di sabbia
Il porto, e annegare la sorte di un quarto d'esse;
Eppure, l'oscura arcata-parte della tua benedizione
Non li riparò? non assicurò anche loro la molto attorta fune
della tua misericordia?

STANZA THIRTEEN

Ínto the snóws she swéeps,
Húrling the háven behínd,
The Déutschland, on Súnday; and só the sky kéeps,
For the ínfinite áir is unkínd,
And the séa flínt-fláke, blàck-bácked in the régular blów,
Sitting Eástnorthéast, in cúrsed quárter, the wínd;
Wíry and whíte-fiery and whírlwind-swívellèd snów
Spíns to the wídw-máking unchílding unfáthering déeps.

STANZA TREDICESIMA

Domenica — tra neve incede
Il Deutschland, gettando indietro
Il porto; e il cielo è fisso,
Ché senza cuore è l'aere immenso,
E falde di sílice il mare, nero tergo nel costante soffio,
Dal punto maledetto, est-nord-est, continuo vento;
Metallica, bianco-rovente e ruotata da túrbine,
Neve volge agli abissi che vedove fanno, padri e figli disfanno.

STANZA QUATTORDICESIMA

Fuori rotta nel buio, sottovento,
Urtò—non scoglio affiorante né scogliera
Ma increspata soffocante sabbia: notte
Lo trasse dritto al Kentish Knock;
E si abbatté sul banco con la prua e dibatté la chiglia;
S'infrangevano i marosi sul traverso con urto rovinoso;
E velatura e bussola, timone e vortice, inutili per sempre
A governarlo, a smuoverlo—questo ebbe a patire.

STANZA FIFTEEN

Hópe had grówn grèy háirs,
Hópe had móurning ón,
Trénched with téars, cárved with cáres,
Hópe was twélve hòurs góne;
And fríghtful a níghtfall fólded rúeful a dáy
Nor réscue, ónly rócket and líghtship, shóne,
And líves at lást were wáshing awáy:
To the shróuds they tóok,—they shóok in the húrling and
hórrible áirs.

STANZA QUINDICESIMA

I capelli s'erano fatti grigi alla speranza,
Attendeva in abiti da lutto la speranza;
Solcata da lacrime, scavata d'ansietà,
Era stremata da dodici ore la speranza;
Annottare pauroso ripiegò doglioso un giorno
E non vivida salvezza, razzi soltanto e battelli-faro,
E infine, vite per acqua venivano tolte:
Si afferrarono alle sàrtie—tremanti, orribile aria scagliandosi.

STANZA SIXTEEN

One stírred from the ríggíng to sáve
The wíld wòman-kínd belów,
With a rópe's end róund the man, hándy and bráve—
He was pítted to his déath at a blów,
For áll his dréadnought bréast and bráids of théw:
They could téll him for hóurs, dándled the tó and fró
Thróugh the cobbled fóam-fléece. Whát could he dó
With the búrl of the fóuntains of áir, búck and the flóod
of the wáve?

STANZA SEDICESIMA

Ci fu uno che mosse dal sartiame
A salvare il mucchio agitato delle donne in basso,
Avvolto nel capo di una fune, abile e valoroso—
Di colpo fu gettato alla sua morte,
Benché l'intreccio di nervi e l'impavido petto:
Per ore fu dato saperlo, cullato su e giù
Traverso il selciato-manto di schiuma. Cos'altro poteva,
In pieno nel turbine delle fontane d'aria, nel balzo nel crollo
dell'onda?

STANZA SEVENTEEN

They fought with Gód's cóld—
And they cóuld not and féll to the déck
(Crúshed them) or wáter (and drówned them) or rólled
With the séa-ròmp óver the wrèck.
Night róared, with the héart-break héaring a héart-broke
rábble,
The wóman's wailing, the crýing of child without chéck—
Till a líoness aróse bréasting the bábble,
A próphetess tówered in the túmult, a vírginal tóngue tóld.

STANZA DICIASSETTESIMA

Impotenti lottarono col gelo di Dio—
E caddero sul ponte (li schiantò)
O in acqua (li annegò) o per il relitto
Ruzzolarono in strèpiti giochi di mare.
Ruggito orrendo la notte, e straziante udir gente straziata,
Le donne gementi, i fanciulli dal pianto sfrenato—
Finché una leonessa si levò contro il balbettío,
Una profetessa torreggiò sul tumulto, risonò una vergine lingua.

STANZA EIGHTEEN

Ah, tóuched in your bówer of bóne,
Are you! túrned for an éxquisite smárt,
Have you! máke words bréak from me hére all alóne,
Do you!—móther of béing in me, héart.
O untéachably áfter évil, but úttering trúth,
Why, téars! is it? téars; such a mélting, a mádrigal stárt!
Never-éldering rével and ríver of yóuth,
Whát can it bé, this glée? the góod you have thére of your ówn?

STANZA DICIOTTESIMA

Ah, colpito tu sei nell'albergo tuo
D'ossa! plasmato da prezioso tormento!
Da me qui tutto solo fai traboccare parole,
Tu! — madre mia dell'essere, cuore.
O incorreggibile che inclini al male ma annunci il vero,
Come, lacrime? son lacrime, queste? un così languido avvío,
Un madrigale! Indeclinante tripudio, fiume di gioventú,
Cosa sarà quest'allegrezza? il bene che hai si fa tuo?

STANZA NINETEEN

Síster, a síster cálling
A máster, hère máster and míne!—
And the ínboard séas run swírling and háwling;
The rásh smàrt slóggering bríne
Blínds her; but shé that wéather sees óne thing, óne;
Has óne fetch ín her: she réars hersélf to divíne
Éars, and the cáll of the táll nún
To the mén in the tóps and the táckle rode óver the stórm's
bráwling.

STANZA DICIANNOVESIMA

Sorella, una sorella invocante
Un padrone, il suo padrone ch'è il mio!—
E correre d'onde all'interno, che in vortici traggono via;
Furiosa aspra sferzante acqua salmastra
L'acceca; ma in quel frangente lei scorge una cosa soltanto;
Ha un protendersi in sé: s'innalza a orecchi divini,
E il grido dell'alta suora fino agli uomini
Su coffe e cordame, oltre la tempesta sbraitante.

STANZA TWENTY

She was first of a five and came
Of a confèd sisterhood.
(O Déutschland, double a desperate name!
O world wide of its good!
But Gértrude, líly, and Lúther, are twó of a tówn,
Chríst's líly and béast of the wáste wóod:
From lífe's dáwn it is dráwn dówn,
Ábel is Cáin's bróther and bréasts they have súcked the sáme.)

STANZA VENTESIMA

Era la prima di cinque e veniva
Da una comunità d'incappucciate.
(O Deutschland, nome due volte funesto!
O mondo, dal bene suo distratto!
Ma Gertrude, giglio, e Lutero, sono due di una città,
Giglio di Cristo e belva di una selvatica selva:
Questo dagli albori della vita si pretende,
Abele è fratello di Caino e il medesimo seno hanno succhiato.)

STANZA TWENTY-ONE

Lóathed for a lóve men knéw in them,
Bánned by the lánd of their bírth,
Rhíne refúsed them, Thámes would rúin them;
Súrf, snow, ríver and éarth
Gnáshed: but thóu art abóve, thou Oríon of líght;
Thy uncháncelling póising pálms were wéighing the wóρθ,
Thou mártýr-máster: in thy síght
Storm flákes were scróll-leaved flówers, lily shówers—sweet
héaven was astréw in them.

STANZA VENTUNESIMA

Odate per un amore che si vide in esse,
Bandite dal proprio paese natale,
Reno le rifiutò, volle perderle Tamigi;
 Neve e risacca, terra e fiume infuriarono
I denti: ma al di sopra sei tu, tu Orione di luce;
Le tue ripudianti bilancianti palme soppesavano il merito,
 Maestro-martire: ai tuoi occhi
Erano i fiocchi di tempesta fiori dalle avvolte foglie, rovesci
 di gigli onde il diletto cielo era cosparso.

STANZA TWENTY-TWO

Five! the fínding and sáke
And cípher of súffering Chríst.
Márk, the márk is of mán's máke
And the wórd of it Sácriced.
But he scóres it in scárlet himsélf on his ówn bespóken,
Before-tíme-táken, déarest prízed and priced—
Stígma, sígnal, cínquefoil tóken
For léttéring of the lámbs' fléece, rúddyng of the róse-fláke.

STANZA VENTIDUESIMA

Cinque! invenzione e signatura
E cifra del sofferente Cristo.
Bada, mano umana lo marchia
E Sacrificato ne è la parola.
Ma egli, egli stesso l'imprime scarlatto sui suoi promessi,
Sugli eletti anzitempo, apprezzati e acquistati i piú cari—
Stigma, segnale, emblema cinquefoglie
A segnare il vello d'agnello, ad arrossare i fiocchi-petali di rosa.

STANZA TWENTY-THREE

Joy fáll to thee, fáther Fráncis,
Dráwn to the Lífe that díed;
With the gnárls of the náils in thee, níche of the lánce, his
Lóvescape crúcifiéd
And séal of his séraph-arríval! and thése thy dáughters
And fíve-lívèd and léavèd fàvour and príde,
Are sísterly séaled in wíld wáters,
To báthe in his fàll-gold mércies, to bréathe in his áll-fire glánces.

STANZA VENTITREESIMA

Letizia discenda su te, padre Francesco,
Attratto a quella Vita ch'ebbe morte;
Coi nocchi dei chiodi in te, nicchia di lancia,
Amorosa del crucifisso scaturita forma
E suggello di sua serafica venuta! e queste figlie tue,
Di te in cinquefoglie-e-vite emblema e vanto,
Sorellevolmente sono in acque furiose sigillate,
Ecco si bagnano nella pioggia d'oro delle sue misericordie,
respirano negli sguardi suoi di puro fuoco.

STANZA TWENTY-FOUR

Awáy in the lóveable wést,
On a pástoral fórehead of Wáles,
Í was under a róof here, Í was at rést,
And théy the préy of the gáles;
Shé to the bláck-about áir, to the bréaker, the thíckly
Fálling flákes, to the thróng that cátches and quáils
Was cálling ‘O Chríst, Chríst, come quáickly’:
The cróss to her she cálls Chríst to her, chrístens her wíld-worst
Bést.

STANZA VENTIQUATTRESIMA

Distante, nell'amabile Occidente,
Su una fronte pastorale del Galles,
Io stavo qui sotto un tetto, riposavo,
Ed esse preda di violenti venti;
All'aria nera attorniante, ai frangenti, ai fiocchi
Cadevano fitti, alla folla aggrappata e sgomenta
Ella gridava «O Cristo, Cristo, vieni fa' presto»:
La croce a sé, chiama a sé Cristo, il suo tempestoso-peggio
battezzandolo Meglio.

STANZA TWENTY-FIVE

The májesty! whát did she méan?
Brèathe, árch and original Bréath.
Is it lóve in her of the béing as her lóver had béen?
Brèathe, bódy of lóvely Déath.
They were élse-mínded then, altogéther, the mén
Wóke thee with a *We are périshing* in the wéather of
Gennésaréth.
Or ís it that she críed for the crówn thén,
The kéener to cóme at the cómfort for féeling the cómbating
kéen?

STANZA VENTICINQUESIMA

Quale maestà! ella, cosa intendeva?
Alita, originario Alito primo.
Amore d'essere quale il suo amante era stato?
Alita, corpo d'incantevole Morte.
Furono allora di diverso avviso quanti ti svegliarono,
Concordi, con un *Siamo perduti* nella bufera di Genesareth,
O è ch'ella invocava la corona,
Piú bramosa di giungere al conforto soffrendo aspra contesa?

STANZA TWENTY-SIX

For hów to the héart's chéering
The dówn-dugged gróund-hugged gréy
Hóvers off, the jáy-blue héavens appéaring
Of píed and péeled Máy!
Blue-béating and hóary-glow héight; or níght, still hígher,
With bélléd fíre and the móth-soft Mílky Wáy
What by yóur méasure is the héaven of desíre,
The tréasure never éyesight gót, nor was éver guessed wát
for the héaring?

STANZA VENTISEIESIMA

Con quale esultanza del cuore
Il grigio di gravose mammelle al suolo avvinto
Ondeggia lontano, e azzurri come ghiandaia
I cieli del variegato scortecciato maggio!
Palpitante d'azzurro altezza di vivo chiarore; o notte,
ancora piú alta,
D'infocate campane, e Via Lattea, tenue come falena,
Cos'è per voi il desiderato cielo,
Il tesoro che mai vista non colse, né indovinò l'udito?

STANZA TWENTY-SEVEN

Nó, but it was nó thése.
The jáding and jár of the cárt,
Tíme's tásking, it is fáthers that ásking for éase
Of the sódden-with-its-sórrrowing héart,
Not dánger, eléctrical hórror; then fúrther it fínds
The appéaling of the Pásson is ténderer in práyer apárt:
Óther, I gáther, in méasure her mínd's
Búrden, in wínd's búrly and béat of endrágonèd séas.

STANZA VENTISETTESIMA

No, non fu questo.
È lo sfinimento e stridore del carro,
Il gravame del tempo, è questo che induce
A chieder sollievo il cuore intriso delle sue pene,
Non il pericolo, l'elettrico orrore; e apprende oltre,
Nella preghiera disparte, piú dolce il richiamo della Passione:
D'altra misura, comprendo, il peso continuo
Della sua mente, nel tumulto di vento nei colpi di dragonate onde.

STANZA TWENTY-EIGHT

But hów shall I... máke me róom there:
Réach me a... Fáncy, come fáster—
Stríke you the síght of it? lóok at it lóom there,
Thíng that she... Thére then! the Máster,
Ípse, the ónly one, Chríst, Kíng, Héad:
Hé was to cúre the extrémity whére he had cást her;
Dó, dèal, lórd it with líving and déad;
Let him ríde, her príde, in his tríumph, despátch and have dóné
with his dóom there.

STANZA VENTOTTESIMA

Ma io, come... là, fammi posto...
Porgimi un... Fantasia, vieni piú svelta —
Riesci afferrarlo? guarda laggiú che balugina
Qualcosa che lei... Eccolo dunque! il Signore,
Ipse, l'unico, Cristo-Re-Guida:
Lui che doveva sanare il male estremo cui l'aveva gettata;
Compiere, ripartire, imperare sui vivi e sui morti;
Ch'Egli in trionfo s'avanzi – lei fiera – e dia il colpo di grazia,
ultimi qui il suo giudizio.

STANZA TWENTY-NINE

Ah! thére was a héart ríght!
Thére was síngle éye!
Réad the unshápeable shóck níght
And knéw the whó and the whý;
Wórding it hów but by hím that présent and pást,
Héaven and éarth are wórd of, wórded bý? —
The Símon Péter of a sóul! to the blást
Tarpéian-fást, bút a blówn béacon of líght.

STANZA VENTINOVESIMA

Ah! là c'era un cuore retto!
Là un semplice occhio!
Lesse l'aspra forma-caos della notte
E seppe il chi e il perché;
Esprimendolo come, se non per colui che passato e presente,
Terra e cielo, ha come sue già espresse parole?
Simon Pietro di un'anima! nelle raffiche di vento
Tarpea salda, ma di luce vivo-agitato fanale.

STANZA THIRTY

Jésu, héart's líght,
Jésu, máid's són,
Whát was the féast fóllowed the níght
Thou hadst glóry of thís nún? —
Féast of the óne wóman withóut stáin.
For só concéivèd, só to concéive thee is dóne;
But hére was héart-throe, bírth of a bráin,
Wórd, that héard and képt thee and úttered thee óutríght.

STANZA TRENTESIMA

Jesu, luce del cuore,
Jesu, di vergine figlio,
Quale festa seguì la notte
Che da questa suora avesti gloria?—
Festa dell'unica donna senza macchia.
Ché ti si concepisce come fosti già concepito;
Ma qui furono doglie del cuore, parto d'una mente,
Parola, che intesero tenero te e prontamente ti dissero.

STANZA THIRTY-ONE

Wéll, she has thée for the páin, for the
Pátience; but píty of the rést of them!
Héart, go and bléed at a bítterer véin for the
Cómfortless únconféssed of them—
Nó not uncómforted: lóvely-felícitous Próvidence
Fínger of a ténder of, O of a féathery délicacy, the bréast of the
Máiden could obéy so, be a béll to, ring óf it, and
Stártle the poor shéep back! is the shípwrack then a hárvest,
does témpést carry the gráin for thee?

STANZA TRENTUNESIMA

Dunque, lei ha te per la pena, per la
Pazienza; ma pietà per quelli che restano!
Cuore, va', e sanguina d'una vena piú amara
Per gl'inconfessati tra loro, i senza conforto—
No, non sconfortati: bella beata Provvidenza,
Offerente dito di, oh di una piumata dolcezza, che poteva
Il seno della Vergine obbedirgli, esserne campana, risonarne,
E spaurito riunire il povero gregge! È dunque il naufragio
un raccolto, fa grano per te la tempesta?

STANZA THIRTY-TWO

I admire thee, máster of the tides,
Of the Yóre-flòod, of the yéar's fáll;
The recúrþ and the recóvery of the gúlf's sídes,
The gírth of it and the whárf of it and the wáll;
Stánching, quénching ócean of a mótionable mínd;
Gróund of béing, and gránite of it: pást áll
Grásp Gód, thróned behínd
Déath with a sóvereignty that héeds but hídes, bódes but abídes;

STANZA TRENTADUESIMA

Io ti ammiro, signore delle maree,
Del diluvio d'un tempo, del cadere dell'anno;
Chiusura e riacquisto dei fianchi d'abisso,
Sua cinta e suo molo, suo muro;
Che fermi e plachi l'oceano di una mutevole mente;
Fondamento e granito dell'essere: inafferrabile
Dio, troneggiante dietro la morte,
Sovranità che ascosa si cura, e presaga pazienta;

STANZA THIRTY-THREE

With a mércy that óutrídes
The áll of wáter, an árķ
For the lístener; for the língerer with a lóve glídes
Lówer than déath and the dárķ;
A véin for the vísiting of the pást-prayer, pént in príson,
The-lást-breath pénitent spírīts—the úttermost márk
Our pássion-plúngèd gíant rísen,
The Chríst of the Fáther compássionate, fétched in the stórm
of his strídes.

STANZA TRENTATREESIMA

Con una misericordia che supera
L'acqua tutta, arca
A chi le dà ascolto; con un amore a chi tarda
Che scorre piú giú di tenebra e morte;
Visitante vena a quanti sono oltre preghiera, prigionia,
Penitenti anime all'ultimo respiro—quel punto estremo
Che il nostro gigante, immerso nella passione risorto,
Il Cristo del Padre pietoso, raggiunse nella tempesta
di suoi falcati passi.

STANZA THIRTY-FOUR

Now búrn, new bórn to the wórlð,
Dóuble-náturèd náme,
The hèaven-flúng, hèart-fléshed, máiden-fúrlèd
Míracle-in-Máry-of-fláme,
Mid-númbèrèd hé in thrée of the thúnder-thróne!
Not a dóoms-day dázzle in his cóming nor dárk as he cáme;
Kínd, but róyally recláiming his ówn;
A released shówer, let flásh to the shíre, not a líghtning of fíre
hard-húrlèd.

STANZA TRENTAQUATTRESIMA

Ardere adesso, rinato al mondo,
Nome di doppia natura,
L'abbattuto dal cielo, incarnato in un cuore,
In vergine avvolto, in Maria miracolo ardente,
Intermedio dei tre del trono che tuona!
Che viene non abbagliante come il giorno del Giudizio
né oscuro come nell'Avvento;
Benevolo, ma regalmente ciò ch'è suo pretende;
Sciolto rovescio di pioggia su un tratto lucente, non
folgore di fuoco scagliata veemente.

STANZA THIRTY-FIVE

Dáme, at óur dóor
Drówned, and among óur shóals,
Remémber us in the róads, the hèaven-háven of the réward:
Our Kíng back, Òh, upon Énglish sóuls!
Let him éaster in us, be a dáyspring to the dímnness of us, be
a crímson-cresseded éast,
More bríghtening her, ráre-dèar B́ritain, as his réign rólls,
Príde, ròse, prínce, hèro of us, hígh-priést,
Our héarts' chàrity's héarth's fíre, our thóughts' chívalry's
thróng's Lórd.

STANZA TRENTACINQUESIMA

Signora, alle nostre porte
Annegata, e tra le nostre secche,
Ricòrdati di noi nella rada, nel cielo-porto della ricompensa:
Ritorni il nostre Re, Oh sulle anime inglesi!
Che faccia Pasqua in noi, e sia aurora alla nostra oscurità,
sia un Oriente di crèmisi acceso,
Che illumini ancor piú la cara-rara Inghilterra, mentre
il suo regno avanza,
Vanto sia, prèsole, principe, rosa, di noi eroe,
Della carità dei nostri cuori fuoco del focolare, Signore
della cavalcante folla dei nostri pensieri.

The Loss of the Deutschland

'The Times', Saturday, December 11, 1875.
From our own reporter
Harwich, Friday

The bodies of the four German nuns were removed today for interment at a convent of the Franciscan order, to which they belonged, near Stratford. They were from a convent in Westphalia.

From the statements of survivors and evidence given by the captain and others, an account of the shipwreck was obtained, the first portion of which was published yesterday. What follows is the continuation of this narrative. Most of the passengers were awoke by the breaking of the screw when the ship struck. They hurriedly dressed and came on deck. The danger, however, did not then seem imminent, and the assurances of the captain and his officers, added to the intense cold and wet, soon sent them shivering alarmed below. At first some sail was set. The cargo in the forehold was thrown overboard. The male passengers were summoned at daylight on Monday to man the pumps, and worked at them cheerily. After some hours' work, however, the vessel made so much water that Captain Brickenstein feared if she slipped off the bank into deep water she would go down like a stone. He therefore anchored. The boats were at first ordered to be cleared away, and the story of one who got away and was borne to Sheerness is already known. It was the captain's opinion, however, that no boats could live in such a sea, and he had confident hopes of a speedy rescue. After daylight the remaining serviceable boats were

not used. They were, I believe, three in number, including a lifeboat. And now comes the most remarkable and pitiable chapter in a sad story. Rockets were thrown up directly the *Deutschland* struck; in the blinding snowstorm, however, they no doubt were invisible to the lightships. But Monday was a tolerably dear day; passing vessels were distinctly seen from the *Deutschland's* deck, and every effort was made to attract their attention. The passengers and crew watched those vessels, two of them steamers, hoping that each one of them had seen, or must soon see, the signal of distress. But one after another passed by and night came on. All this time the passengers had not suffered materially. It is possible that a few may have been washed overboard as they first hurried on deck after the vessel struck. But after the first shock they kept up their spirits well. Plenty to eat and drink was served out to them, and the work to which the male passengers were put was useful in diverting their thoughts, but it became known that at night the rising tide and rough sea would imperil all on board. At night, therefore, rockets were thrown up once more, and this time they were answered from the Sunk Light, a lightship to the south-east of the wreck. The signals at the Sunk Light were repeated by the men at the Cork Lightship, which is situated still near to Harwich, and after some time they were answered by the Coast-guard at Harwich. But there is no lifeboat at Harwich, and whether from this cause or not, although on Monday night it was known at Harwich that a vessel was in distress, no help was tendered until daylight on Tuesday morning. Some of the jury on Thursday expressed the belief that if a lifeboat had been stationed it might have been towed out to sea by the steam tug, and the two together might have saved the lives of nearly all on board the

wreck. I have talked with the captain of the steam tug, who is represented to me, and no doubt is, a brave fellow ready to risk his life in any hopeful enterprise. But the Kentish Knock is 25 miles distant from Harwich, and the wreck is 27 miles distant. The Knock is approached from here by a difficult navigation, and Carrington, the captain of the tug, says that in thick weather, with such a sea as was running on Monday night the task of rescuing life at such a distance would have been hopeless even with a lifeboat. I have no doubt both these theories will be amply discussed hereafter. It is sad anyhow to know that these 200 fellow-creatures remained for some 30 hours so close to the English coast, passed by English vessels during the day, and their signals of distress seen and answered from the land at night, and that, notwithstanding, so many of them perished just at the last. I said that their situation first became perilous on Monday night or rather Tuesday morning. At 2 a.m. Captain Brickenstein, knowing that with the rising tide the ship would be waterlogged, ordered all the passengers to come on deck. Danger levels class distinctions, and steerage and first-class passengers were by this time together in the after saloon and cabins. Most of them obeyed the summons at once; others lingered below until it was too late; some of them, ill, weak, despairing of life even on deck, resolved to stay in their cabins and meet death without any further struggle to evade it. After 3 a.m. on Tuesday morning a scene of horror was witnessed. Some passengers clustered for safety within or upon the wheelhouse, and on the top of other slight structures on deck. Most of the crew and many of the emigrants went into the rigging, where they were safe enough as long as they could maintain their hold. But the intense cold and long exposure told a tale. The purser of the ship, though a strong man, re-

laxed his grasp, and fell into the sea. Women and children and men were one by one swept away from their shelters on the deck. Five German nuns, whose bodies are now in the dead-house here, clasped hands and were drowned together, the chief sister, a gaunt woman 6 ft. high, calling out loudly and often 'O Christ, come quickly!' till the end came. The shrieks and sobbing of women and children are described by the survivors as agonizing. One brave sailor, who was safe in the rigging, went down to try to save a child or woman who was drowning on deck. He was secured by a rope to the rigging, but a wave dashed him against the bulwarks, and when daylight dawned his headless body, detained by the rope, was seen swaying to and fro with the waves. In the dreadful excitement of these hours one man hung himself behind the wheelhouse, another hacked at his wrist with a knife, hoping to die a comparatively painless death by bleeding.

It was nearly 8 o'clock before the tide and sea abated, and the survivors could venture to go on deck. At half-past 10 o'clock the tugboat from Harwich came alongside and brought all away without further accident. Most of the passengers are German emigrants, and it is only right to add that they have received here from the first the utmost kindness and sympathy.

**By the courtesy of Times Newspapers Limited, London.*

La perdita del Deutschland

'The Times', sabato 11 dicembre 1875.

Dal nostro corrispondente

Harwich, venerdì

I corpi delle quattro suore tedesche sono stati rimossi oggi per essere seppelliti presso un convento dell'ordine francescano, al quale appartenevano, che si trova vicino a Stratford. Provenivano da un convento della Westfalia.

Dalle dichiarazioni dei superstiti e dalla testimonianza del capitano si è ottenuto un resoconto del naufragio, la prima parte del quale è apparsa ieri. Ciò che segue è la continuazione di quel racconto. La maggior parte dei passeggeri fu svegliata dalla rottura dell'elica allorché la nave s'incagliò. Si vestirono in fretta e andarono sul ponte. Il pericolo, però, non sembrava imminente, e le assicurazioni del capitano e dei suoi ufficiali, per non parlare del freddo intenso e dell'umidità, li rispedirono ben presto, allarmati e tremanti, sottocoperta. In un primo momento, furono spiegate alcune vele. Il carico nella stiva anteriore fu gettato in mare. I passeggeri di sesso maschile furono radunati all'alba di lunedì per far funzionare le pompe, cosa che fecero con allegria. Dopo alcune ore di lavoro, il vascello imbarcava ancora acqua, a tal punto da far temere al capitano Brickenstein che, se la nave fosse scivolata giù dalla secca nell'acqua profonda, sarebbe sprofondata come un sasso.

Così gettò l'ancora. Per prima cosa, fu dato l'ordine di liberare le scialuppe, e la storia di una di esse – che riuscì ad allontanarsi e venne trascinata fino a Sheerness – è già nota. Comunque, il parere del capitano era che nessuna scialuppa sarebbe potuta scampare a un mare simile; d'altra parte, egli aveva buoni motivi per giudicare imminente il salvataggio. Quando si fece giorno, le scialuppe ancora efficienti non vennero utilizzate. Erano, credo, tre in tutto, incluso un battello di salvataggio. A questo punto, viene la parte più rilevante e più commovente di una storia così triste. Subito dopo l'incagliamento del Deutschland erano stati lanciati dei razzi, ma non c'è dubbio che – a causa dell'accecante bufera di neve – i battelli-faro non poterono vederli. Il lunedì fu un giorno discretamente limpido: dal ponte del Deutschland si videro passare diverse navi e si fece di tutto per attirare la loro attenzione. I passeggeri e l'equipaggio seguirono con lo sguardo queste navi – due delle quali erano piroscafi – nella speranza, sempre rinnovata, che si sarebbero accorte, o non avrebbero potuto continuare a non accorgersi, dei loro segnali di soccorso. Ma passarono oltre, una dopo l'altra, e ormai la notte incombeva. Durante tutto questo tempo, per i passeggeri non c'era stata alcuna sofferenza fisica. Ma è pur sempre possibile che qualcuno sia stato spazzato via dal mare nel momento in cui tutti si erano affrettati a salire sul ponte dopo l'urto iniziale. Tuttavia, dopo questo primo shock, restarono tutto sommato di buonumore. Si diede loro da mangiare e da bere in abbondanza, e il lavoro che impegnò i passeggeri di sesso maschile servì a tenere occupati i loro pensieri; ma correva già voce che con il calare della notte l'alta marea e la turbolenza del mare avrebbero messo in pericolo tutti quelli che si trovavano sulla nave. Così, scesa la notte, furono lanciati di nuovo dei razzi, e questa volta ci fu

risposta da parte del Sunk Light, un battello-faro ancorato a sud-est rispetto alla zona del naufragio. Ai segnali del Sunk Light fecero eco quelli degli uomini del battello-faro Cork, che è situato ancora piú vicino a Harwich, e dopo un certo intervallo arrivò risposta dal guardacoste della stessa Harwich. Ma Harwich non dispone di alcun battello di salvataggio, e – ammesso che sia questa la causa – sebbene si sapesse che nella notte di lunedì una nave si trovava in pericolo, fino all'alba di martedì non le fu prestata alcuna assistenza. Giovedì, alcuni membri della giuria espressero l'opinione che, se si fosse messo in mare un battello di salvataggio, forse sarebbe stato possibile portarlo al largo con un rimorchiatore a vapore, e forse le loro forze combinate avrebbero potuto salvare la vita a quasi tutte le persone che si trovavano sulla nave naufragata. Mi sono rivolto al capitano del rimorchiatore, che – mi dicono – ha fama di essere (e senz'altro è) un valoroso, pronto a rischiare la vita in qualsiasi impresa non disperata. Ma il Kentish Knock dista 25 miglia da Harwich, e il naufragio era avvenuto a 27 miglia di distanza. Partendo da qui per avvicinarsi al Knock, la navigazione si presenta difficile, e Carrington, il capitano del rimorchiatore, dice che – con la visibilità ridotta e con un mare come quello della notte di lunedì – salvare le vite a una distanza così grande sarebbe stata un'impresa disperata anche disponendo di un battello di salvataggio. Non ho dubbi che entrambe queste teorie verranno ampiamente discusse in seguito. Comunque, è ben triste pensare che 200 dei nostri simili siano rimasti per circa trenta ore così vicini alla costa inglese, che navi inglesi siano passate vicino a loro nel corso della giornata, che i loro segnali di pericolo siano stati visti e che da terra sia giunta risposta durante la notte, e che – ciò nonostante – molti di loro siano morti proprio all'ultimo momento.

Ho già detto che la loro situazione si fece pericolosa nella notte di lunedì—o meglio, martedì mattina. Alle due del mattino, il capitano Brickenstein, il quale sapeva che col salire della marea la nave sarebbe stata gradualmente invasa dall'acqua, diede a tutti i passeggeri l'ordine di salire sul ponte. Il pericolo serve ad appiattire le distinzioni di classe, e i passeggeri della stiva e quelli della prima classe ormai si trovavano insieme nel salone e nelle cabine a poppa. La maggior parte di loro obbedì immediatamente all'ingiunzione: altri tardarono, rimanendo sottocoperta fino a quando non fu troppo tardi: alcuni, deboli, ammalati, non credendo che ci fosse una possibilità di sopravvivere nemmeno sul ponte, decisero di restare nelle loro cabine e andarono incontro alla morte senza tentare in alcun modo di evitarla. Alle tre del mattino di martedì, capitò di assistere a una scena orrenda. Alcuni passeggeri per salvarsi stavano aggrappati dentro o intorno alla timoniera, e sopra altre esili strutture del ponte. Gran parte dell'equipaggio e molti degli emigranti si arrampicarono sul sartiamme, dove sarebbero stati relativamente al sicuro finché fossero stati in grado di tenersi aggrappati. Ma il freddo era intenso, e a lungo andare li portò all'assideramento. Il commissario di bordo, che era un uomo forte, perse la presa e piombò in mare. Donne e bambini, e uomini anche, uno dopo l'altro furono spazzati via dai loro rifugi sul ponte. Cinque suore tedesche, i cui corpi ora sono qui nell'obitorio, si presero per mano e annegarono insieme; la superiore, una donna magra, alta due metri, continuò a gridare «O Cristo, vieni presto» finché non giunse la fine. Gli strilli e i singhiozzi di donne e fanciulli erano, a detta dei sopravvissuti, strazianti. Un marinaio coraggioso, già al sicuro sul sartiamme, ne discese, nel tentativo di salvare un fanciullo, o forse una donna, che stava annegando sul ponte.

Era assicurato al sartiame da una fune, ma un'ondata lo scaraventò contro il parapetto; alla luce dell'alba, si vide il suo corpo decapitato, trattenuto dalla fune, oscillare avanti e indietro al ritmo delle onde. Nell'eccitazione spaventevole di queste ore, un uomo s'impiccò dietro la timoniera, un altro si tagliò i polsi con un coltello, nella speranza di dissanguarsi e fare così una morte relativamente poco dolorosa.

Erano quasi le otto quando la marea e il mare si calmarono e i sopravvissuti poterono salire sul ponte. Alle dieci e mezzo, il rimorchiatore partito da Harwich accostò per portare via tutti quanti senza ulteriori incidenti. I passeggeri sono per lo più emigranti tedeschi, ed è doveroso aggiungere che qui sono stati trattati sin dall'inizio con la massima gentilezza e comprensione.

